

L'ANTICO BORGO DI CAMPLI (TE): un intenso intreccio tra storia, geologia e religione

L'Albero n. 1/2007, Albisani Editore - Rimini

di Romolo Di Francesco & Maria Grazia Tiberii

GEO&GEO Instruments® - research & development (www.geoandgeo.com – www.romolodifrancesco.it)

Il vento si insinuava tra i rami frondosi, nel cielo i cirri di primavera si rincorrevano mentre gli ultimi lembi di neve, persistenti nei recessi più ombrosi, cedevano all'avanzare della bella stagione. Il gruppo era composto da cinque uomini, che armati di asce di pietra e lance avanzavano aprendosi un sentiero nella foresta. Seguivano le donne, con gli ultimi nati trasportati in rudimentali marsupi di pelle ed i figli svezzati che trotterellavano al fianco. Il ritmo era lento, i passi ostacolati dalle asperità del terreno e dal peso delle vettovaglie che ognuno trasportava in varie sacche e tasche ricavate negli indumenti. Il viaggio doveva condurre il clan verso un luogo favorevole ad un insediamento.



Le due montagne quasi identiche apparvero all'improvviso; con le loro vette appuntite sembravano guidare il pensiero verso il cielo, apparendo agli occhi dei viaggiatori come altrettante sentinelle di un paesaggio quasi pianeggiante, inciso da numerosi corsi d'acqua, che dolcemente degradava verso il mare. Sì, sembrava proprio il posto giusto; il lungo viaggio era terminato.

Come scopriranno in seguito i geologi, quel viaggio condusse i migratori di un tempo lontano, il Pleistocene, iniziato un milione e ottocentomila anni fa e terminato diecimila anni fa insieme

all'ultima grande glaciazione, nelle fertili colline che circondano l'altopiano dove oggi sorge l'abitato di Campovalano, che fu necropoli del popolo ricco di tradizioni e cultura nel quale si trasformavano le prime tribù nomadi di cacciatori-raccoglitori. Le due sentinelle, che tutt'oggi torreggiano come giganti sovrani del paesaggio sono il risultato del sollevamento di un mare antico di milioni di anni, dove la vita prosperava intorno ad isole tropicali. Durante le ere geologiche i fiumi, che nel frattempo avevano sostituito l'antico mare oramai scomparso, hanno eroso i fianchi delle montagne, per poi abbandonare il loro carico di pietre e sabbia nel sottostante fondovalle, dando origine ad una immensa pianura decisamente ospitale, favorevole agli insediamenti preistorici.

Ma Madre Terra aveva in serbo ancora molte sorprese tanto che con all'avvicinarsi, nel Pleistocene, di glaciazioni e periodi tropicali, consentì al Mare Adriatico di abbassarsi e risollevarsi, concedendo ai fiumi il permesso di incidere quella grande, unica, pianura.

Il nostro viaggio inizia in una radiosa giornata del XXI secolo da una sonnacchiosa, piccola città incastonata nel "cuore verde" della nostra penisola.

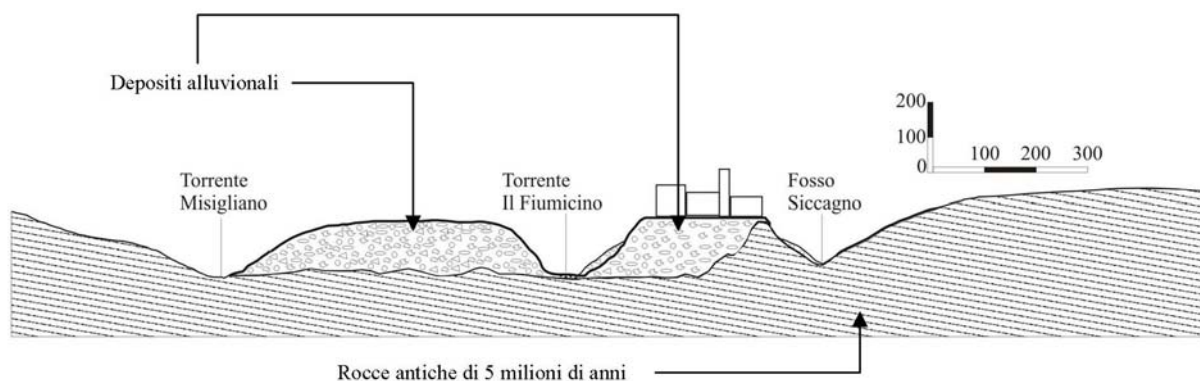
Siamo in Abruzzo, un territorio quasi interamente coperto da parchi nazionali, ai piedi del massiccio del Gran Sasso d'Italia. La nostra piccola città si chiama Teramo.

Percorriamo la strada statale (ahimè la classificazione è solo nel nome) che la congiunge con Ascoli Piceno e dopo pochi chilometri incontriamo la biforcazione che conduce all'antico borgo di Campli: un gruppo di edifici sulla cresta di un'altura delimitata da pendici scoscese che si erge, a 390 metri di altitudine, tra le valli dei torrenti Fiumicino e Siccagno, ai piedi delle montagne di Campli e dei Fiori, altresì note come i massicci cartonatici dei Monti Gemelli, le antiche sentinelle. La

popolazione residente è di circa 7260 abitanti, poco più di 400 nel centro storico, dediti prevalentemente all'agricoltura ed alla piccola industria.

Passeggiando per le stradine del centro ci imbattiamo in vecchi cancelli rugginosi che lasciano intuire giardini un tempo rigogliosi, case con mura sberciate si affiancano l'una all'altra, antiche torri sventano a testimonianza di un glorioso passato, quasi a guardia di un paesaggio che è stato lo scenario di una storia millenaria. A riprova del passaggio di antichi avi, reperti risalenti all'età del bronzo (II millennio a.C.) sono esposti nel Museo Archeologico, ospitato in un edificio di grande bellezza che fu sede del convento di San Francesco, fondato nel 1306. I reperti, provenienti dalla necropoli di Campoalano, piccola frazione di Campli, restituiscono l'immagine di una comunità evoluta capeggiata da Principi guerrieri, con un'economia basata su allevamento di pecore, coltivazione di ulivo e vite, fabbricazione di oggetti di terracotta e bronzo, scambi commerciali. Una popolazione dotata di un'organizzazione militare efficiente con la donna fulcro del nucleo familiare, custode di tradizioni e cultura da tramandare ai figli.

Il nome Campli appare con certezza per la prima volta nell'anno 894, in un documento riguardante un cambio di terreno tra il Conte Altobrando ed il Vescovo Giovanni d'Aprutio. Circa la sua origine prendiamo spunto da quanto riportato nel XIX secolo dallo storico Nicola Palma: *“La città di Campli si è sviluppata intorno al IX secolo a seguito del fenomeno dell'incastellazione che ha portato le popolazione a stabilirsi su quelle ripe scoscese, alcuni sulla parte superiore, con a disposizione una più ristretta superficie, e quindi chiamata Campoli, cioè piccoli campi se paragonati a quelli posti al di sotto, sulle sponde del Fiumicello, e chiamata Campora”*. L'appellativo scaturito da un paragone tra le dimensioni dei terreni a disposizione rimarrà ad indicare il paese edificato sulla cresta del colle, in posizione strategica e naturalmente difeso in tutta la sua lunghezza dalle scoscese ripe del Fiumicello da un lato e del Serchigno, antico nome del Siccagno, dall'altro.



I secoli successivi trascorsero con prosperità malgrado le continue lotte contro gli scoscendimenti delle ripe che circondavano l'abitato. Testimonianze storiche confermano come già in epoca di

dominazione normanna il Fiumicello, relitto degli antichi fiumi che incisero l'iniziale altopiano, era avanzato ad inghiottire la chiesa di Sant'Egidio, poi riedificata dai fedeli nel medesimo luogo, e quindi in mezzo all'alveo del fiume, dove all'epoca del Palma ancora si ergeva.

Intorno al 1271 Campli era divisa in due quartieri, con una superficie superiore a quella odierna; agli inizi del 1300, in seguito ad un incremento demografico, si aggiunsero due nuovi quartieri: quello di Castelnuovo ad oriente e quello di Nocella ad occidente, anch'essi collocati alla confluenza dei torrenti Fiumicino e Siccagno. La sua importanza cresceva, tanto che da due *strumenti* di quel periodo scopriamo che Campli nel XIV secolo già godeva del vantaggio del mercato, nei giovedì. Intanto il terreno continuava a sgretolarsi.

Quando nel 1353, in seguito all'enorme crescita del numero dei ribaldi, il Governatore degli Abruzzi Filippo di Taranto inviò gente a guarnire le frontiere del Regno, si dovettero fortificare i luoghi abitati e migliorare le fortificazioni ormai interamente distrutte, ad eccezione della bellissima porta orientale a Castelnuovo. Nei secoli XIII e XIV Campli gode quindi di un evidente stato di floridezza e progresso, che non fu fermato nemmeno da un'epidemia di peste, a seguito della quale nel 1348 furono edificati l'ospedale e la chiesa di Santa Maria della misericordia.

Era il regno di Giovanna d'Aragona, che permise la fiera di tre giorni nella festa di Santa Margarita il primo febbraio 1362 ed accordò soccorsi per l'edificazione e la dotazione della chiesa e dell'ospedale alla santa dedicati. Dopo pochi anni Campli divenne anche libero comune e poté scegliere il giudice delle cause civili, a sancire un progresso apparentemente inarrestabile che nel 1393 trovò gloria anche nel condono dei tributi fiscali.

Nel 1538 Campli divenne feudo farnesiano, essendo ceduta a Margherita d'Austria sposa del duca Ottavio Farnese. La città trascorse anni fortunatissimi e aumentò il numero di abitanti, tanto da superare per importanza e rivaleggiare con la vicina Teramo, oggi capoluogo di provincia.

I secoli successivi rappresentarono per Campli un periodo di ulteriore sviluppo, con la costruzione del primo teatro d'Abruzzo (1520), la concessione del titolo di città e del Vescovado (1600), mentre nella "Casa della Farmacia" venivano stabiliti i prezzi delle spezie in tutto il Regno (di Napoli). Il Monte di Pietà nel 1628 aveva un capitale di 2000 scudi e poteva prestare denaro ai poveri senza interesse; fiorenti erano i commerci delle stoffe e delle lane. Tutto questo avveniva ad onta di continui saccheggi perpetrati ad opera di francesi, spagnoli e briganti.

Ma dalla fine dello stesso secolo iniziò un inesorabile decremento demografico, che non si arrestò nemmeno quando nel 1776 venne concesso, dal Papa Clemente XIV, il privilegio della "Scala Santa", con le stesse indulgenze delle altre due esistenti al mondo: Roma e Gerusalemme; ovvero le scale sante che contengono alcuni dei gradini saliti da Gesù per giungere al cospetto di Pilato.

Così accadde che nel 1818, dopo 218 anni, venne abolito il vescovado e nel 1860 la città fu attaccata dai soldati borbonici e dai briganti che distrussero anche l'archivio comunale.

Perché una città che ha prosperato per tutto il medioevo non ha saputo riaversi ed ha proseguito nel suo lento declino, fino a divenire borgo di provincia che si culla nei ricordi di un glorioso passato?

Sfogliando le pagine della storia scritta da Nicola Palma apprendiamo che nel 1595 ci fu un'indagine in seguito ad una visita pastorale, poiché il Vescovo "*Se ne partì all'improvviso, e con la pioggia perché aveva saputo di certo che i camplesi in ogni modo lo volevano attossicare ...*", fu così che gli avvocati che giunsero per compiere le ricerche fecero una ben misera descrizione di Campli e delle ripe che ne rodevano gli edifici.

Ma già nel 1571 tale problema era stato affrontato nei Regolamenti della città, nei quali erano citate alcune condizioni attestanti le difficoltà incontrate dai cittadini dovute alla "*... perenne erosione che incombe su ambo i lati*".

Nel 1898 Gustavo Strapparello pubblica: "*La Patria. Province di L'Aquila, Chieti, Teramo, Campo e Torino*" all'interno del quale si legge: "*... Campli si distende in una lunga striscia, sulle falde del monte Foltrone che è di formazione terziaria, picchiettato di fossili testacei. Sicché i due borri che scorrono di qua e di là dal paese, ne corrosero e seguirono a corrodere le basi, tanto che han fatto scomparire una parte dell'abitato e minacciano anche l'altro. Il paese può dividersi*

in tre parti: la parte più in alto, la più danneggiata dalla corrosione dei borri è detta la Nocella ...”

Letti in tal modo i documenti antichi sembrano fornire la chiave di lettura del processo di involuzione di Campli, attribuendolo allo sviluppo di dissesti idrogeologici tutt’ora attivi, tanto che la sopravvivenza del borgo è affidata ai numerosi interventi di consolidamento che hanno assorbito (e assorbono) ingenti risorse economiche ed umane, tanto da divenire una palestra per molti studiosi di Scienza della Terra.

Lo stato di grave instabilità, che ha accompagnato Campli per tutta la sua storia, è ampiamente documentato solo a partire dagli inizi del XIX secolo, quando la sopravvenuta necessità di lasciare tracce scritte condusse alla minuziosa descrizione di tutti i crolli e dissesti, che oggi costituiscono patrimonio imprescindibile per la corretta comprensione dei fenomeni in atto.

In definitiva, il quadro che si delinea è quello di una cittadina che anziché espandersi ha dovuto subire la distruzione a causa di una lenta, ininterrotta, perdita di aree edificabili trovandosi ad affrontare situazioni contingenti di pericolo e danno. La riduzione del perimetro urbano ha prodotto grandi difficoltà di viabilità e insediamento. Le frane hanno determinato la perdita o il danneggiamento di molti monumenti ed hanno indotto gli operatori ad intervenire sul tessuto urbano spesso anche deturpando ed offuscando la sua bellezza storica, compromettendo la funzionalità di strade e spazi pubblici.

Cosa accade oggi?

Nonostante i quartieri di Campli appaiano come frazioni separate da fossi in erosione, con edifici storici posti sui margini dei dirupi ed antiche strade che conducono al nulla, il borgo prosegue il suo cammino verso un futuro che forse rinnoverà gli antichi splendori. Accanto all’artigianato e all’agricoltura, principali fonti di sostentamento per i suoi abitanti, la città, ancora tra le più belle e monumentali d’Abruzzo, sembra puntare ad uno sviluppo turistico favorito dal perpetuarsi delle tradizioni gastronomiche e culturali che ne determinarono la gloria. Passeggiando per i vicoli nelle calde sere estive oltre ad ammirare le molteplici testimonianze architettoniche e le mirabili opere d’arte custodite al loro interno, oltre a soffermarsi in preghiera nei pressi della Scala Santa, dopo una piacevolissima visita al museo archeologico, è facilissimo imbattersi in una delle numerose sagre che animano tutte le frazioni.

Probabilmente, se non fosse stata storicamente afflitta da continui dissesti oggi saremmo in provincia di Campli.